

“Ti capisco, ragazzo mio: non v’è nulla di più spaventoso del pensiero della morte, specialmente per un uomo che è veramente vicino alla morte, come lo sei tu ora. Fatti forza, Calzacapre.”

Il vescovo scherzava, naturalmente, ma questa sua frusta battuta da vecchi soldati finì col distruggere il Bastardo, che mai era stato così vicino ad una vera possibilità di morire come ora. Riprando dovette rincuorarlo battendogli la mano sulla spalla. Poi lo mandò carponi dagli altri uomini nascosti dietro a massi e cespugli ad avvisarli che per nessun motivo si muovessero finché non avessero visto il vescovo dare il segnale.

Di lì a poco si cominciò ad udire nel buio un calpestio sommesso che divenne sempre più vicino e nella luce della luna si poterono vedere le forme scure degli Alamanni che iniziavano a scendere il pendio della valletta. Venivan giù senza ordine, armati di scuri o di corte lance che reggevano con inclinazioni diverse, avanzando silenziosi come lupi affamati.

Si fermarono solo un momento e Riprando dal suo nascondiglio riuscì a vedere l’uomo alto e grosso chiamato Peregrin, quello che aveva sgozzato il suo Gribaudo, indicare silenziosamente una parte del pendio. Probabilmente voleva che il gruppo andasse prima a raggiungere l’altro capo che era rimasto a spiare nella valle. Ma gli Alamanni avevano già visto i fuochi del bivacco apparentemente addormentato, coi muli e i cavalli dissellati, e non gli diedero ascolto.

Con le armi in mano si volsero tutti per scendere a gran balzi, cercando di fare il meno rumore possibile e sorprendere così i cavalieri nel sonno. Passarono correndo vicini agli uomini nascosti e appena l’ultimo del gruppo lo ebbe superato, Riprando si alzò e si buttò a denti stretti dietro di loro, senza profferir parola. Con lui si alzarono i suoi uomini e corsero giù per il pendio dietro ai nemici. Wuidone, dall’altro lato, si levò a sua volta e calò rapidamente sui nemici seguito dai suoi valligiani, mentre quei pochi militi lasciati al bivacco montarono sui loro cavalli già bardati e caricarono gli Alamanni.

Fu una zuffa silenziosa, nell’ultimo buio della notte. Si sentivano solo grugniti e imprecazioni, mugolii ringhiosi, grida soffocate, ma soprattutto il cozzo delle armi e il sordo rumore della lotta. Nel bianco chiarore lunare era abbastanza facile riconoscere dalle loro trecce curiose gli Alamanni. Quelli dell’Ossola diedero loro addosso rabbiosamente. Gli altri, nonostante fossero stati colti di sorpresa da ogni parte, con furore sempre più disperato si difesero a colpi di scure, di lancia, di coltello.

Gli Oscellani, tuttavia, eran troppo numerosi per loro; inoltre i militi, protetti dalle maglie di ferro, riuscivano ad avere la meglio calando con forza le loro

spade e le loro mazze sopra le teste senz'elmo e sulle schiene senza armatura degli Alamanni. Dopo aver abbattuto con la sua spada un paio di nemici, Riprando individuò la massiccia taglia del grosso Peregrin, che roteava la sua scure a due mani con la forza della disperazione. Quello era l'uomo che cercava e il vescovo gli piombò addosso con un'ira rabbiosa. A colpi di spada riuscì a far volare la grossa scure dalle mani del gigante. Quando lo ebbe davanti a sé disarmato e con gli occhi bianchi di sgomento gli cacciò con forza tre o quattro volte la lama nel ventre, finché il sangue caldo gli zampillò in mano. L'omone gemette paurosamente e cadde come un grosso toro al macello, contorcendosi a terra con le mani premute sull'addome squarciato. Riprando lo finì con un colpo nella gola.

Quella morte fu una delle ultime. Era ormai l'alba e nella luce gelida che ormai si spargeva per la valle si poté vedere cosa era successo. Non era rimasto in piedi neppure uno degli invasori. Druttemiro si muoveva rapidamente tra i caduti sgozzando i moribondi e i feriti, anche i morti, nel suo furore di vendetta.

Tuttavia anche i valligiani erano stati duramente provati: una mezza dozzina almeno giacevano morti, con le teste spaccate da colpi di scure, e molti di più erano i feriti, alcuni dei quali gravi. Tra i gemiti, già si levavano le prime grida di chi scopriva tra i caduti un parente o un compaesano. Uno solo dei militi era stato ucciso, uno dei nove della scorta del vescovo, colpito al viso da un tremendo colpo di lancia. Il Pissavino aveva una brutta ferita alla mano e alcune dita fracassate, mentre il Bastardo aveva ricevuto una lunga coltellata dalla natica alla coscia e sanguinava abbondantemente. Il vecchio Barbavara era caduto sotto un gran colpo al capo, ma il suo casco di ferro aveva resistito. Era intontito e con un gran mal di testa, per il resto era integro.

Arrivarono Occhio e Malocchio, che si misero rapidamente a contare gli Alamanni morti sul terreno, aiutandosi con le dita della mano :

“Ne avevamo visti venti e quindici al passo. Qui ce ne sono solo venti e otto. Tre li abbiamo abbattuti noi due con l'arco mentre stavano per scappare indietro. Ma ne mancano ancora quattro, *domine*. Dobbiamo trovarli, prima che avvertano gli altri all'alpe” disse Occhio concitatamente.

“Saranno nascosti dietro ai sassi qui intorno. Li scoveremo presto. Basta seguire le tracce di sangue per terra” disse il Bevilacqua e, presi con sé alcuni dei suoi militi e dei valligiani, cominciò a battere i pendii della valletta. Non passò molto che trovarono un primo uomo nascosto dietro ai massi, ma era rantolante e morì quasi subito. Più tardi trovarono tra i cespugli un ragazzo ferito e sgomento e lo portarono dal vescovo. Riprando provò a in-

terrogerlo ma quello non riusciva a parlare dal terrore, anche perchè Druttemiro, che voleva sgozzarlo, dovette essere tenuto lontano a forza. Dopo quasi un'ora, nessun altro era stato trovato. Occhio continuava ad essere preoccupato :

“Ne mancano ancora due. Se sono riusciti a scappare, daranno l'allarme. Forse é meglio metterci subito in marcia, *domine*, e cercare di arrivare all'alpe Velia prima che v'arrivino loro. Se ci muoviamo ora, potremmo esser là prima della metà del giorno, quando ancora non se l'aspettano.”

Buona parte dei militi e dei valligiani, ancora eccitati dal successo della lotta, erano pronti a partire, ma Riprando sapeva che tra qualche ora i colpi, i tagli, i graffi che ognuno di loro aveva ricevuto combattendo avrebbero cominciato a gonfiarsi e a dolere. Tuttavia Occhio aveva indubbiamente ragione: bisognava non lasciar il tempo all'avversario di riprendersi e di preparare una difesa. Riprando acconsentì a partire, ma prima obbligò ciascuno a lavarsi col vino le ferite o le contusioni ricevute e a fasciarsele per bene. Volle pure che gli uomini si rifocillassero e diede loro vin caldo da bere. Fece poi preparare quattro muli per portare le armi, tra i più veloci e i meno bizzosi, in modo che gli uomini potessero camminare più speditamente. Il vecchio Wuido, che si teneva ancora la testa dolorante fra le mani, fu lasciato con i feriti al bivacco, e con lui rimasero il Pissavino con la sua mano rovinata e Calzacapre, che non poteva né camminare né cavalcare.

Il sole stava per sorgere quando gli armati, col vescovo e i due cacciatori in testa, si misero in cammino, i militi guidando i loro cavalli per le redini. Camminarono speditamente su per il crinale sempre più ripido. Ben presto arrivarono alle pietraie e il cammino si fece più malagevole. Più in alto v'era solo una spessa distesa di neve, con le orme lasciate degli Alamanni nettamente visibili. Occhio e Malocchio incitavano gli uomini a far presto, a non perder tempo, a tirare cavalli e muli impauriti che sprofondavano nella neve fino al garretto.

La giornata era splendida e calda, dopo le piogge dei giorni precedenti. Prima che il sole fosse alto nel cielo, riuscirono ad arrivare al passo e cominciarono a scendere. Dovettero calarsi prima per un ripido pendio di rocce e detriti, che fece faticare uomini e cavalli, per raggiungere poi declivii sempre più erbosi, tra radi larici e cespugli di rododendro. Ben presto l'ampia conca verde dell'alpe Velia si aprì al loro sguardo e poterono vedere i pascoli con le greggi e i loro pastori, piccoli piccoli per la distanza.

Videro pure una colonna di persone che arrancava su per il pendio sotto di loro. Probabilmente era un altro contingente di Alamanni che veniva a dar

manforte al gruppo di prima. Riprando e i cavalieri subito montarono a cavallo e caricarono giù per la china erbosa, mentre i valligiani li seguivano di corsa, urlando e brandendo le armi.

Questa volta la resistenza fu minima. Travolti da quell'ondata di armati, gli Alamanni si diedero alla fuga, disperdendosi per l'alpeggio inseguiti dai militi a cavallo e dai valligiani con le scuri. Riprando urlò al Bevilacqua di andare subito a liberare i pendii sopra la gola mentre lui avrebbe cercato di forzare il passaggio per congiungersi con la truppa di Richardino.

Appena vide le postazioni in alto occupate dai suoi, il vescovo si inoltrò nella gola con quattro o cinque dei suoi militi a cavallo e una decina di valligiani a piedi, tra cui Occhio e i suoi cani. V'era solo un sentiero da mucche che si snodava a strapiombo sopra il torrente che si spezzava, molto più in basso, tra i massi lungo il fondo accidentato della gola.

I cavalli non poterono andare molto in fretta e ci volle quasi un ora per percorrerlo. Dall'altra parte, la val Cairaska si apriva in una serie di radure, chiuse all'intorno da fitte abetaie. Ma non v'era alcun segno di vita.

Trovarono solo qualche tronco abbattuto e accatastato, qualche arnese abbandonato, frammenti di vestiti, e le ceneri ormai fredde di un falò non molto grosso. Ma del contingente di Richardino nessuna traccia. Eppure dovevano esserci un'ottantina di valligiani davanti alla gola. Dove potevano essere....? Cosa era mai successo ?

Mentre si guardavano attorno, sconcertati, due uomini sporchi e stracciati sbucarono dal bosco e vennero correndo verso di loro, agitando le braccia. Quando furono più vicini, poterono vedere che quello più irsuto e di pel nero, era il diacono Milone, che gridò :

“Domine, Domine, sei proprio tu e sei salvo e hai conquistato gli Alamanni! Dio ne sia ringraziato, nell'alto dei cieli” e piangeva dalla gioia, senza ritegno, quasi abbracciando il vescovo che era sceso da cavallo. Nel frattempo altri uomini erano venuti fuori dai boschi correndo e gridando pure loro.

Era una ben triste storia quella che raccontò Milone. Richardino e i suoi militi se ne erano andati via la seconda mattina da che si erano messi in marcia. Si erano levati, erano andati a prendersi tutti i muli coi viveri e l'equipaggiamento e, senza dare alcuna spiegazione, erano semplicemente tornati indietro. Quando il diacono Milone aveva protestato, era stato bastonato davanti a tutti dal castellano di Gravellona, mentre i suoi sei militi avevano sguainato le spade. Nessuno dei valligiani aveva osato intervenire.

Rimasti senza capo e senza vettovaglie, molti degli uomini si erano persi d'animo ed erano tornati indietro. Invano Milone li aveva pregati, li aveva minacciati, aveva tentato di ragionare con loro. L'impresa sembrava destinata al fallimento e la maggior parte non voleva essere coinvolta in un disastro. Neppure una ventina erano rimasti e con questi pochi il diacono aveva continuato testardamente il cammino. Arrivati di fronte alla gola, avevano tentato di costruire la palizzata, ma per ben due volte gli Alamanni erano scesi dall'alpe e li avevano messi in fuga. Non v'erano stati morti, per fortuna, perchè loro erano sempre scappati nel bosco. Però avevano finito i viveri che si erano portati con loro e da quasi due giorni non mangiavano. La situazione era disperata e Milone non era più in grado di trattenere anche quei pochi uomini che gli restavano, quando gli armati di Riprando erano improvvisamente scesi dal sentiero sopra la gola. Sulle prime li avevano scambiati ancora per gli avversari ed erano corsi a nascondersi nel bosco. Ma poi Milone aveva visto il vescovo suo signore avanzare come un angelo di Dio, con la sua spada vendicatrice, per venire a soccorrerlo nelle sue avversità e liberarlo dai suoi nemici. Le incessanti preghiere di Milone erano state così esaudite e la sua fede premiata. Il diacono esultante ne ringraziava ora la Vergine e il Signore Iddio.

Riprando non poté fare a meno dall'abbracciare quel suo fedele, così tenace nella sua lealtà. Toccò pure la mano o la spalla a tutti quelli che, nonostante tutto, erano rimasti con Milone. Era troppo stanco per potersi adirare per il tradimento di Gravellona, dato che per quasi due giorni aveva continuamente vegliato, combattuto o camminato in montagna, senza pausa, ed era ormai esausto. Ma di fronte a tutti giurò, sul nome di suo padre e sulle ossa di San Gaudenzio - come Riprando da Pombia, cioè, e come vescovo di Novara - che Richardino avrebbe ripagato col suo sangue e con le sue lacrime ognuna delle bastonate che il suo buon Milone aveva ricevuto. Dopo di che ricondusse i suoi uomini su per la gola all'alpe Velia, dove il diacono e gli altri avrebbero potuto rifocillarsi. Tutti ormai, compreso Riprando, avevano un disperato bisogno di riposo.

Dopo aver passato la notte negli accampamenti che gli Alamanni si erano preparati nell'alpeggio, utilizzando il loro cibo e i loro giacigli, gli uomini del vescovo Riprando si alzarono col sole del giorno seguente e si misero al lavoro. V'era molto da fare, infatti. La battaglia nell'alpe non era stata cruenta come la precedente. Della loro truppa nessuno era caduto e v'erano solo alcuni contusi o qualche ferito non grave. Degli Alamanni solo cinque o sei erano rimasti uccisi e forse una dozzina feriti. V'erano quindi quasi una quarantina di prigionieri, tra cui degli anziani e molti ragazzi. I più

validi dei loro, infatti, erano andati all'attacco notturno e non erano più tornati.

Una gran quantità di bestiame d'ogni tipo era stato recuperato, sia quello portato dagli Alamanni, sia quello da loro preso agli uomini dell'Ossola nelle prime scaramucce. Come prima cosa, il vescovo inviò Malocchio con una decina degli uomini di Milone - che erano i meno provati dagli scontri - al bivacco della sera prima per assicurare Wuido e portare all'alpe i feriti e i muli. Mandò con loro pure una mezza dozzina di prigionieri che avrebbero dovuto iniziare a seppellire i morti. Mise poi Occhio e lo stesso Milone, gli unici tra i valligiani abbastanza affidabili da poter contare senza troppe difficoltà, a controllare tutto il bestiame e possibilmente a suddividerlo per appartenenza. Bevilacqua fu invece mandato con un gruppo di uomini a cercare per i pendii dell'alpe se qualcun altro dei nemici vi fosse ancora nascosto.

Riprando stesso iniziò ad interrogare i prigionieri, perchè solo lui, Druttemiro ed un altro dei suoi militi capivano abbastanza tedesco per intenderli. Le genti della val d'Ossola, infatti, erano in larga parte ancora di stirpe e lingua celtiche e non riuscivano a capire quasi nulla della parlata germanica delle popolazioni d'oltralpe, che si erano stabiliti nell'alta valle del Rodano solo alcune generazioni prima. Comunque non fu possibile apprendere molto dai superstiti Alamanni, quasi tutti persone di umile condizione o addirittura servi, che non poterono dire quasi nulla di rilevante. Apparentemente tutti i capi del loro gruppo erano scomparsi, uccisi o fuggiti durante gli scontri del giorno prima.

Mentre era così occupato, fu annunciato a Riprando che un folto gruppo di armati stava avanzando per la gola di Nembro. Fu subito dato l'allarme e, dopo aver messo i prigionieri sotto buona guardia, i militi e i montanari ossolani corsero tutti ad armarsi per bloccare l'entrata all'alpe. Con loro enorme sorpresa, però, videro emergere dalla gola proprio quel contingente di valligiani che aveva disertato Milone qualche giorno prima, quasi tutti curvi sotto il carico di gerle pesanti. Li guidava un uomo armato di tutto punto che procedeva a piedi di fronte a tutti. Era Odo.

Era successo che appena si era diffusa tra le case del borgo la voce che qualcuno aveva avvistati da lontano gli uomini partiti con Richardino che stavano inaspettatamente ritornando, Odo era corso loro incontro temendo che fosse accaduta qualche disgrazia e che Riprando potesse essere in pericolo. Informato su ciò che era successo, il giovane chierico riuscì ad imporsi e a fermare i valligiani sbandati e impauriti. Li radunò e cercò di far loro intendere che, nonostante il vergognoso tradimento di Gravello-

na, anzi proprio per quella ragione, non era ormai più possibile abbandonare l'impresa. Era necessario tornar verso l'alpe a dar man forte al vescovo e agli altri. Altrimenti erano tutti persi.

Gli uomini erano confusi e non tutti sembravano d'accordo, ma Odo, con un'energia e una autorità che non sapeva neppure lui di possedere, fece bruscamente tacere ogni voce di dissenso e spronò gli uomini ad obbedirgli e a seguirlo. Li avrebbe infatti guidati indietro lui stesso, e subito. Gli uomini della valle furono impressionati dalla sua risolutezza. Non solo quel giovanotto che sapeva parlare così bene, con tanta forza e determinazione, era il rappresentante del vescovo stesso, ma tutti ormai sapevano che era anche il nipote del famoso vescovo Pietro, di cui tanto ancora si parlava per la valle. E poiché stava dimostrando d'essere energico e di sapere ciò che ora era necessario fare, i valligiani, ancora scossi e spaventati per tutto quello che era loro recentemente avvenuto, lo seguirono docilmente. Quant'è di sollievo infatti aver qualcuno a cui ubbidire nei momenti più difficili e sconcertanti! Odo allora li fece rifocillare alla bell'e meglio, li lasciò riposare per circa due ore, non di più. Poi, caricatili di altro pane e provviste poiché non v'erano più muli disponibili, li ricondusse su per la valle a marce forzate. Lui stesso, armatosi di maglia, elmo e spada, camminava davanti alla colonna e l'ansia per la sorte di Riprando gli faceva tenere un passo celere e senza troppi indugi. Spronati dal suo esempio, gli uomini procedevano rapidamente nonostante i carichi e in poco più di due giorni raggiunsero l'alpe Velia ricongiungendosi agli altri.

Ma v'era un'altra ragione per cui Odo voleva al più presto possibile raggiungere l'alpe Velia e parlar con Riprando. Proprio il giorno prima, infatti, era inaspettatamente arrivato alla *domus episcopalis* un emissario del signore di tutta l'alta valle del Rodano e conte del Vallese, cioè il vescovo Hugo di Siduno - la vecchia città romana, che i Borgognoni ormai già cominciavano comunemente a chiamare *Sion* e gli Alamanni *Sitten*. Appena era stato informato che i pastori alamanni dell'alto Vallese, che erano sotto il suo dominio, si stavano preparando all'incursione ai pascoli dell'altro versante, il vescovo Hugo aveva immediatamente inviato a fermarli una persona di sua fiducia, il benedettino Guglielmo da Natten, che era vicario nella grande abbazia di San Maurizio Martire nel basso Vallese.

Questo Guglielmo, oltre ad essere una persona influente, come vice-abate di un'abbazia già molto famosa e potente in quei tempi, era pure in parte di sangue alamanno. Invece, come buona parte degli abitanti del Vallese, il vescovo Hugo era burgundo (o borgognone, come si cominciava già a dire allora). Il buon monaco poteva perciò contare su tutta una serie di contatti, legami

e conoscenze locali per riportare la normalità tra i rudi e difficili abitanti dell'alta valle.

Tuttavia Guglielmo era arrivato sul posto solo dopo che i pastori erano partiti e aveva quindi cercato di raggiungerli, nella speranza di poter arrivare a fermarli. Aveva però seguito su per la valla della Saal il contingente che era andato più a sud, ad occupare l'alpe di Macuniaca. Raggiuntili, li aveva subito fatti rientrare coi greggi alle loro sedi, per evitare grossi guai. Da loro aveva però appreso che il contingente più grosso aveva invece passato il valico grande, il *Simplonpass*, per andare ad occupare la ben più ricca alpe Velia.

Non potendo ormai più raggiungerli, e temendo il peggio, il vicario di San Maurizio aveva deciso di andar ad avvisare chi di dovere nel versante italiano, per prevenire azioni sconsiderate o possibili rappresaglie, rovinose ad entrambi le parti. Da Macuniaca, con un solo servitore e due asine, era così disceso più in fretta che aveva potuto per la stretta e malagevole val Anzaska e aveva raggiunto la valle principale, dove aveva appreso ciò che nel frattempo era accaduto. Saputo della presenza nell'Ossola del vescovo di Novara, aveva chiesto di essere scortato alla sua presenza ed era arrivato al borgo, dove aveva trovato Odo e Lupiano.

Guglielmo da Natten fu da loro accolto molto onorevolmente e, dopo una brevissima discussione, i tre uomini erano subito giunti a stilare un possibile accordo di massima per risolvere la crisi in corso e anche per regolare futuri rapporti - se ce ne fossero ancora stati - tra i pastori dei due versanti. Ma ogni possibilità di accordarsi doveva forzatamente essere approvato di persona dal vescovo di Novara, signore di quelle valli per concessione imperiale.

Odo, che era segretamente in pena per il suo amico, aveva già in mente di accompagnare Guglielmo da Natten fino all'alpe Velia, quando il ritorno improvviso dei valligiani sbandati aveva reso necessario la sua partenza immediata. Chiese a Guglielmo se voleva accodarsi all'impresa, nonostante i rischi che presentava, o se voleva aspettare a valle il ritorno del vescovo Riprando. Con sua sorpresa, il monaco accettò immediatamente di far parte della spedizione, anche perché sperava di potere arrivare sul posto prima di un confronto armato. Forse, avrebbe così potuto esercitare la sua autorità, frenando i pastori Alamanni e cercando una accettabile via d'uscita in una situazione già molto compromessa.

Così, cavalcando la sua asina e seguito dal suo servitore, Guglielmo da Natten si era affiancato agli uomini dell'Ossola nella loro rapida marcia fino all'alpe Veglia, dove però, con suo gran sgomento, aveva trovato la batta-

glia già conclusa e molti dei suoi pastori già macellati. Parlò con i sopravvissuti e si fece chiarire le responsabilità dell'azione alamanna. Il disastro era ben più serio di quanto avesse temuto. Non rimaneva altro che cercar di concordare, in qualche modo, una qualsiasi pacificazione, anche solamente un compromesso, con il signore dell'Ossola, il vescovo di Novara.

Erano nel frattempo arrivati anche i muli con il vecchio Barbavara, con Calzacapre, il Pissavino e gli altri feriti, insieme a Malocchio e gli uomini che avevano ripulito il luogo della battaglia notturna. Quella sera si celebrò rumorosamente all'aperto, intorno ad un gran fuoco, con carne arrostita e il poco vino disponibile.

Nella genuina gioia generale per la riunione e per il successo dell'impresa, la gioia privata di Riprando e di Odo fu ancora più acuta e sentita. Quei giorni di lontananza erano stati incalzanti e nessuno dei due aveva avuto molto tempo per pensare all'altro, salvo un fugace, caldo pensiero prima di abbandonarsi al sonno. Ora che erano di nuovo insieme, s'accorsero quanto si erano mancati, quanto importanti e quanto dolci fossero l'affetto e la presenza dell'amico.

Inoltre, entrambi avevano molto da dirsi su ciò che era avvenuto. Coticché, dopo circa un'ora lasciarono il rozzo banchetto, presero i loro mantelli e s'incamminarono tra i larici scuri dell'alpe nel chiarore sempre più incerto del crepuscolo, con solo i picchi più alti che riflettevano ancora gli ultimi bagliori del tramonto. Si raccontarono i fatti di quei giorni, Odo ancor pieno di meraviglia per l'imponenza e la grandiosità del paesaggio delle Alpi, che per la prima volta aveva visto. Mai avrebbe immaginato che le valli potessero essere così ripide e profonde, che le cascate alpine, sottili come fili bianchi, potessero essere così alte e terrificanti, che i picchi potessero raggiungere così tanta altezza da far raggomitolare intorno ai loro denti di roccia le nuvole stesse del cielo. Nella voce del giovane, abituato ai dolci declivi della bassa pianura longobarda, brillava ancora l'eccitazione per quel viaggio lungo sentieri vertiginosi che si snodavano su per pendii che da lontano sembravano inaccessibili.

Parlando, i due uomini si allontanarono verso i primi versanti dell'alpe finché, dopo una breve salita, giunsero ad un piccolo avvallamento erboso e molle, pieno in parte di bassi rododendri. Qui si fermarono e si abbracciarono strettamente, mormorando poche fervide parole. Poi, senza più parlare, si lasciarono andare alla crescente piena del desiderio reciproco. Fece correre le loro mani febbrili sulla schiena liscia e viva dell'altro, stringendo a sé quelle membra care e ben conosciute, finché il desiderio si consumò in un caldo e intenso abbraccio finale.

Dopo di ch , distesi l'un con l'altro e ricopertisi alla bell'e meglio coi loro mantelli, ripresero a parlare nel buio della tarda sera. Si parlarono a lungo, perch  entrambi avevano ancora molto da riferire sugli avvenimenti, sulle persone, sulle ansiet  di quei giorni cos  affannosi, sulle conseguenze che potevano ora aspettarsi. Parlare ad un amico fidato   come pensare ad alta voce e molto discussero tra loro, Odo e Riprando. Si levarono solo quando si accorsero dell'umido della prima notte e ritornarono al bivacco.

Poco lontano, seduto al buio su un masso, trovarono Druttemiro, che pazientemente e senza far rumore era venuto a vegliare su di loro. Odo lo abbracci  subito, ancor commosso dalla morte del giovane Gribaudo, ma lo Sciancato ritorn  l'abbraccio cautamente, anche se non certo con freddezza. Insieme ritornarono dagli altri.

Il giorno seguente, di buon mattino, Riprando sedette con Odo, il vecchio Wuidone e Guglielmo da Natten su alcuni dei grandi sassi che punteggiavano i prati dell'alpe, all'ombra di alcuni enormi larici dalle vecchie cortecce ispessite e contorte. Iniziarono a discutere per trovare una soluzione soddisfacente a quella situazione ormai dolorosa e difficile per tutti.

I pastori alamanni si erano comportati come banditi, diceva il vescovo di Novara, avevano approfittato dell'improvvisa scomparsa del giovane capitano dell'Ossola non solo per rifiutarsi di pagare il dovuto per il diritto al pascolo, ma per occupare a tradimento i pascoli stessi togliendoli ai loro legittimi proprietari. E nel far ci , cosa abominevole e fuor del diritto delle genti, avevano assaltato e ucciso i pastori oscellani e rubato le loro greggi. Da veri banditi, poi, avevano progettato di assalire di notte il Vescovo stesso coi suoi uomini e ne avrebbero fatto macello se non fossero stati sconfitti. Infine, non si poteva dimenticare l'inutile assassinio del giovane scudiero, sgozzato a sangue freddo come un agnello.

Gi  solo con quella morte innocente Riprando era stato brutalmente offeso e ne esigeva ora il giusto prezzo del sangue. Avrebbe trattato gli Alamanni per quei predoni che erano, pi  ladri dei Saraceni, pi  barbari degli Ungari che avevano infestato l'Italia al tempo dei loro padri. Perci , oltre al prezzo del sangue per Gribaudo e gli altri morti, nessun prigioniero sarebbe stato liberato e tutto il bestiame che gli Alamanni avevano portato con s  sarebbe stato confiscato. Inoltre, avrebbe interdetto in perpetuo ai pastori Alamanni l'uso dei pascoli su quel versante delle Alpi.

Il vice-abate di San Maurizio si trovava in una situazione delicata perch  aveva pochi argomenti per ribattere. Sospir , poi, come qualcuno che dovesse portare un fardello per lui troppo pesante. Cominci  a parlare len-

tamente, esprimendo il suo genuino rammarico, anche a nome del vescovo Hugo, suo signore, e il turbamento provato per tutte quelle morti, specialmente per la tragica uccisione del giovane scudiero: i colpevoli che avevano aizzato l'attacco e si erano resi colpevoli delle uccisioni, se ancora vivi, sarebbero stati lasciati nelle mani del vescovo Riprando per la giusta vendetta.

Ma chiese grazia per i più innocenti tra i pastori, per i garzoni, per i vecchi che non avevano partecipato personalmente all'attacco criminale. Pregava che fosse lasciata loro almeno la vita, con il permesso di tornare alle loro case. Ricordò inoltre che in buona parte i greggi appartenevano allo stesso Vescovo di Siduno e che i pastori dell'alta valle ne erano solo i mandriani, gli affidatari. Certamente non avrebbe il nobile Riprando da Pombia voluto toglierli al suo confratello, il buon vescovo Hugo, che nulla aveva saputo dell'odiosa macchinazione, come la presenza stessa di Guglielmo avrebbe dovuto dimostrare.

Per quanto riguardava l'uso dei pascoli, Guglielmo scongiurò il vescovo Riprando di temperare la severità del suo giudizio: portare le bestie ai buoni pascoli del versante italico era sempre stata una necessità per le genti della sua valle, sin dai tempi degli antichi. Avevano sempre pagato ciò che era giusto, secondo la tradizione. Gli Alamanni erano però gente nuova, venuta a stanziarsi nell'alta valle del Rodano solo da cent'anni o poco più. Non conoscevano bene i rapporti secolari intercorsi tra le due vallate. Erano gente rozza, i cui antenati erano stati dei barbari Germani fino a poche generazioni prima. Nel loro sangue avevano ancora l'istinto della rapina, del colpo di mano.

Certamente dovevano essere puniti, ma bisognava prima educarli al vivere civile, affinché capissero e si sottomettessero. Bisognava arrivare ad un accordo comune, che pur soddisfacendo una parte non opprimesse eccessivamente l'altra. La vittoria, come la felicità, dura così poco. Bisognava, perciò, ristabilire i rapporti tra le valli, su una base di giustizia, non solo di vendetta.

Guglielmo perorava la causa del suo popolo con dignità, ma anche con calore. Ascoltandolo, Riprando lo osservava con attenzione: era un vecchio montanaro un pò curvo, ma ancora forte e vigoroso, malamente sbarbato, con foltissime sopracciglia grigie e ciuffi di pelo grigio annidati nei grandi orecchi. A tratti il suo viso segnato, dalla pelle spessa e rugosa come le vecchie cortecce dei larici, si apriva ad un sorriso cordiale. Sapeva parlar bene, perché era indubbiamente un uomo colto e intelligente, di un'intelligenza pratica e molto umana però. Perciò sapeva essere cortese senza mai diventar servile. Tutt'altro che un animo debole, pensava Ri-

prando, anzi un uomo con cui si poteva ragionare da pari a pari. Nonostante la simpatia che cominciava a provare per il vecchio monaco, il vescovo si attenne alle sue dure richieste. Sapeva che l'altro non s'aspettava di meno.

Fu Odo a mediare, nonostante fosse ancora un giovane chierico - ma già si era in buona parte consultato in privato con Riprando la sera prima, stabilendo insieme a lui cosa fare. Fece chiamare il diacono Milone, che confermò gli antichi privilegi di pascolo e i diritti tradizionalmente goduti da quelli d'oltralpe.

Quando Odo gli chiese se tali diritti fossero stati sempre pagati nel passato, Milone non poté che assentire, ma aggiunse che gli Alamanni se ne erano lamentati ben più di una volta negli ultimi tempi e spesso avevano gridato per protesta, perché le affittanze diventavano sempre più salate d'anno in anno, almeno secondo loro.

“Il punto dolente sembra proprio essere questo, *domine*” spiegò Odo voltandosi verso Riprando ma guardando di tanto in tanto anche il vecchio monaco. “Durante quei pochi giorni che ho passato nel castello, giù in valle, sono venuto quasi per caso a conoscenza di una situazione di cui noi, a Novara, eravamo del tutto ignari. Sembra che durante questi ultimi anni i diritti di pascolo che i pastori d'oltralpe dovevano pagarti, e che venivano riscossi a tuo nome dal castellano dell'Ossola, siano stati aumentati di molto, quasi triplicati. E' naturale gli Alamanni abbiano protestato, ogni anno sempre più forte. Ma le loro grida di protesta son rimaste sempre inascoltate, o nessuno ha dato loro peso. Finché quei pastori hanno deciso di farsi giustizia da sé, ma malamente.

Hanno ecceduto ogni limite e han finito col mettersi nel torto. Ma quando ci si sente vittime di un'ingiustizia a cui non si riesce far fronte, gli animi ribollono e la rabbia acceca. Le teste calde, poi, gridan sempre più forte delle persone dabbene e finiscono per trascinare dalla loro parte anche i più temperati. Purtroppo le proteste dei pastori sono sempre state fatte a voce e quindi non vi sono documenti in merito. Io, almeno, non ne ho trovati giù al castello.

Quel che é ancora più grave, alla cancelleria di Novara nessuno ne ha mai saputo nulla, perché a noi risultava che il diritto di pascolo non fosse mai stato cambiato. E neppure gli aumenti venivano inviati a Novara. E' probabile che siano rimasti qui in valle. Il castellano ora é morto. Era ancora giovane e forse ha sbagliato. Oppure forse aveva le sue ragioni per agire così. Non possiamo più saperlo ormai, perché Bernardo non può essere qui per giustificarsi o per spiegare ciò che é veramente successo.

Di certo io non posso, e non voglio, lanciare un'accusa di peculato verso chicchessia, a meno che non vi siano prove ben precise. Ma non vi è nulla di scritto, *domine*, e in un caso così delicato e pericoloso i testimoni tendono ad essere rari e troppo spesso reticenti, come ben sai. Di solito nessuno si ricorda più di nulla. Al massimo tutta la responsabilità verrà riversata sul morto, che non può più parlare.

Tuttavia, il problema che ci sta ora bruciando in mano non è tanto di dar la colpa a qualcuno, quanto il dover considerare che la colpa non sta accumulata solamente su uno dei due piatti della bilancia. Ce n'è pure anche sull'altro."

Mentre così parlava, Riprando si stava chiedendo da quanto tempo la vecchia Gritta avesse cominciato a metter via danaro. Probabilmente dalla morte di Maginfredo, quando la situazione della famiglia aveva cominciato ad apparirle precaria. Anche se non stette a fare un calcolo preciso di quando era stato accantonato solamente con la sopratassa agli Alamanni, doveva comunque già essere una cifra considerevole e si domandò dove fosse nascosta. Mentalmente, Riprando sospirò: neppure i più fidati erano al di sopra di ogni sospetto!!

Ma non se ne scandalizzava più di tanto. Non era la prima delusione che i suoi castaldi e i castellani gli davano, né sarebbe stata l'ultima. Come se su un ramo non si fosse mai posato un uccello.... Però la sera precedente, quando Odo l'aveva informato di ciò che con gran discrezione era venuto a sapere, ne era rimasto intristito, e aveva sentito formarsi nel suo animo una lunga goccia di amarezza che aveva ormai fatto aggrumare l'antica simpatia e fiducia da sempre provata per la famiglia di Bernardo.

Chi invece, pur con la fronte aggrottata per seguir attentamente tutto quanto veniva detto, nel suo intimo quasi balzò di gioia alle parole di Odo fu il vecchio vicario di San Maurizio. Solo le rughe intorno alla sua bocca fremettero impercettibilmente di eccitazione trattenuta. Quel giovane chierico gli aveva procurato lo spunto per giustificare, almeno in parte, l'azione sconsiderata dei suoi pastori e riuscire forse ad addolcire i termini del nuovo accordo che avrebbe stilato col vescovo di Novara. Serrò a pugno le mani nodose e le premette l'una contro l'altra, preparandosi a parlare.

Nel frattempo Odo stava chiedendo conferma al diacono Milone, che ben conosceva la situazione essendo non solo nativo dei posti, ma anche cappellano di quella valle. Nonostante il folto pelo nero che disordinatamente gli cresceva dalla testa ai piedi - ma specialmente in una barba arruffata che gli dava un che di selvatico e rozzo - Milone era un uomo sveglio. Instintivamente fiutò da che parte il vento stava tirando. Inoltre, una certa

parte della sua decima per la chiesa di Varzo proveniva dagli affitti dei pascoli. Si lasciò perciò sottilmente guidare da Odo nel dare le risposte appropriate, con una deferenza un pò grezza ma con assoluta chiarezza. Non vi fu perciò alcun bisogno di chiedere ulteriori testimonianze - quelle dei due sergenti per esempio, che avrebbero probabilmente messo in luce situazioni forse più imbarazzanti.

Guglielmo poté quindi ritornare a perorare la sua causa con molta più forza e convinzione. A questo punto, anche il vecchio Guidone Barbavara, che sempre accarezzandosi la lunga barba aveva seguito il dibattito con sottile divertimento, quietamente aggiunse le sue esortazioni a quelle del monaco vallese, cosicché alla fine Riprando fu ben lieto di accondiscendere alle loro preghiere.

Iniziò così la discussione per stabilire le modalità del nuovo accordo, che fu molto meno severo di quando annunciato all'inizio: i sopravvissuti tra gli Alamanni sarebbero stati rilasciati dietro un riscatto non eccessivo, da pagare direttamente alla comunità oscellana, e solamente per tre anni sarebbero stati esclusi dai pascoli. Potevano però portare ancora le loro greggi ai pascoli del Monte Rosa, dove nessun eccidio era stato perpetrato. Il vescovo Riprando si impegnava di persuadere a questo proposito il proprietario dell'alpe di Macuniaca, l'abate di San Salvatore di Arona (che a suo parere doveva essere - ne era quasi sicuro - un suo lontano parente o comunque qualcuno vagamente di famiglia).

I greggi appartenenti al vescovo Hugo sarebbero stati restituiti, mentre quelli dei suoi pastori sarebbero stati tratti in ostaggio, ma solo finché le indennità stabilite per le vittime uccise dagli Alamanni fossero tutte pagate, in moneta o in bestiame. La famiglia del povero Gribaudo Mortarino invece sarebbe stata indennizzata direttamente da Hugo di Sion, mentre Riprando rinunciava a qualsiasi prezzo del sangue. Gli Alamanni potevano portarsi via i loro caduti, ma veniva loro chiesto di far costruire una cappellina all'Alpe Velia, a ricordo dell'accaduto e a garanzia dei nuovi accordi. Lì sarebbe stato inoltre seppellito il piccolo Gribaudo. Il vescovo Riprando non chiedeva di più. Guglielmo da Natten chiuse gli occhi, abbandonandosi al sollievo. Anche se forse non gli era del tutto sfuggita una certa manipolazione del caso da parte di Odo e Riprando, provava ora un genuino conforto nella soluzione inaspettatamente favorevole di quella vertenza così disperata. Se manipolazione v'era stata, era di certo avvenuta a suo favore e nel suo cuore ne ringraziava il Signore con gioia sincera.

Era una magnifica mattinata di prima estate e Guglielmo si alzò in piedi nel prato, sotto gli alti larici, lasciando che la sua voce recitasse, alta e risonante, il cantico biblico del “*Magnificat*”, mentre sentiva il suo cuore salire verso le cime ancora innevate tutt’intorno e ancor più in alto, verso l’azzurro caldo del cielo. Solo Odo e Milone si unirono a lui con belle voci sonore. Riprando, pur essendo vescovo, non ricordava il cantico oltre il primo versetto e si limitò ad ascoltare in silenzio.

Quando tutto fu finito, il vecchio monaco venne a baciare la mano del vescovo di Novara, con un largo sorriso di gratitudine. Abbracciò poi fraternamente Wuidone da Granozzo e con speciale fervore il giovane Odo di Teuzo, a cui doveva il successo della sua missione. Infine, abbracciò perfino l’irsuto diacono Milone con la sua barbaccia nera.

Tutti insieme ritornarono al bivacco dove si ristorarono un poco e diffusero la buona novella agli uomini. Nella sua sacca da viaggio il monaco aveva il necessario per scrivere e una prima bozza del contratto fu stilata il giorno stesso, con i nomi dei presenti. Nel pomeriggio, di fronte a tutti, il vescovo Riprando di Novara e il vicario dell’abbazia di San Maurizio Martire, costui in nome del vescovo Hugo di Siduno, giurarono di rispettare tutte le clausole stabilite, siglarono il documento e si scambiarono il bacio prescritto. Tutti applaudirono e giurarono in massa, anche se alcuni tra quelli dell’Ossola avrebbero voluto punizioni ben più dure e onerose. Ma tutti si inginocchiarono obbedienti quando Riprando, come loro signore, impartì agli uomini la sua benedizione vescovile, accettando così la nuova pace.

Qui si conclude la seconda storia di Odo e Riprando

*Nella storia che segue a questa
si narrerà invece di Odo
e di come andò in missione avventurosa oltralpe
mentre il vescovo Riprando, suo malgrado,
dovette fermarsi a metter ordine nell’Ossola
con punizioni, promozioni e persino matrimoni.*